



Castelvetro. Piazza Municipio

Giovanni Gentile “da Giovane”

L'eleganza della scrittura e della confezione sono preambolo invitante alla lettura di questo libro di Salvatore Costanza (*Giovanni Gentile. Gli anni giovanili 1875-1898*, Castelvetro, Mazzotta, 2011). Costanza ha dedicato una produzione storiografica tra le più importanti ed originali della presente storiografia siciliana, quasi per intero alla Sicilia dei suoi luoghi, del trapanese e della cuspide occidentale dell'isola: e lo ha fatto, e lo fa in una prospettiva al tempo stesso italiana e mediterranea. Da qui la 'scoperta' di Giovanni Gentile *da giovane*, un tempo che il grande storico e filosofo aveva rimosso, ed i suoi biografi ignorato. Eppure Gentile appartenne di diritto ai 'siciliani fuori di Sicilia', né tanto per il *nòstos*, il desiderio tenace che egli ebbe come tanti di tornare alla terra, ai paesi (Castelvetro e Campobello, in particolare) dove nacque e visse con la famiglia, ma per un sostanziale pareggiamento tra quanto egli ebbe in fatto di esperienza, formazione, cultura, e quanto in quegli anni giovanili, e dopo, gli riuscì di dare.

Costanza ha ricostruito con sapienza questo non facile equilibrio, ha disegnato con competenza e acume le figure di maestri (vi spicca tra tutte don Vito Pappalardo) e ha qualificato talune associazioni e circoli, ma ha anche promosso una rivistina locale *Helios* a territorio del confronto dell'interessante *intelligentsia* locale con la maggiore cultura, letteraria storica, filosofica, dell'Italia unita. A questo confronto Gentile volle dare contributi e di stile e di merito: di stile per la franchezza della scrittura e la densità precoce del pensiero e della dottrina (nessun complesso di inferiorità!), di merito quando sceglie temi impervi come l'*arte sociale* o guarda con attenzione all'opera del Pitre e della scuola palermitana di demologia, che al giovane Gentile apparve negli anni '90 il maggior contributo che dalla Sicilia può venire alla 'vera' conoscenza dell'isola, nei suoi caratteri profondi



e 'perenni'. Da qui, guardando Gentile da Pisa alla terra natia, per lui – archeologo della tradizione filosofica 'nazionale' (Rosmini, Galluppi, Labriola, Vico) – può venire, con l'apporto concorde del grande verismo di Capuana e di Verga, il contributo regionale all'identità della nuova Italia. Venti anni dopo, egli stesso avrebbe però cancellato quella prospettiva e aggredito 'come sequestrata' dalla modernità dell'idealismo la Sicilia dei positivisti e dei 'romagnosiani'; e com'è noto, in questa nuova versione, Pitrè si salva ma perché poeta!

Il lettore non dimentichi che quei decenni sono in Italia e in Europa il tempo dell'intellettuale nella duplice veste – di intellettuale di servizio (e non son pochi soprattutto in Germania e in Inghilterra) e dell'intellettuale 'coscienza critica' (alla Zola, dopo Rapisardi e De Sanctis). La scelta 'idealistica' di Gentile, affine e diversa da quella contestuale del Croce, appartiene alla svolta del secolo quando in Europa lo spiritualismo dichiara guerra al positivismo, cerca alleati (e li trova) nell'impegno a costruire una nuova religione 'laica'. E di religione come di una *philosophia inferior* Gentile non ha aspettato che maturasse l'idea nella polemica con il modernismo cattolico: le aveva assegnato un ruolo 'originario' nel suo precoce disegno pedagogico.

Ma Costanza ha ragione nel cercare il Gentile 'politico', dal momento che la politica costituisce un tratto forte dell'intellettuale di fine secolo com'egli lo interpreta e lo vive. Come tutti noi, Costanza cerca la chiave della svolta in cui l'originario equilibrio fra il dare e l'avere è distrutto: la Sicilia non avrebbe una salda tradizione positiva da vantare come apporto, e sarà compito della filosofia (e pedagogia) dell'attualismo costruire il nuovo edificio su fondamenta peraltro assai modeste. Lo storico, il cui racconto va peraltro aldilà del '98, che è la data del titolo, aggiunge perciò una prospettiva nuovissima, quella appunto di Gentile *politico* tra i Saporito di Castelvetrano e il trapanese Nasi, in animato confronto

tra Donato Jaia, filosofo hegheliano, mentore e maestro, schierato a destra, e il locale crispismo dell'area trapanese – da Abele Damiani a Nunzio Nasi. Lo schierarsi 'a sinistra' del fratello Giuseppe, e la rottura con il blocco locale dei Saporito hanno certo avuto un impatto non solo psicologico per Giovanni, vieppiù impegnato nella (ri)costruzione con Croce del neo-idealismo: la importante scuola siciliana e meridionale di Gentile (De Ruggiero, Fazio Allmayer, Lombardo Radice e, soprattutto, Adolfo Omodeo) sarà, grazie al maestro, chiamata ad allestir fondamenta nuove da piantare in Sicilia dopo avervi travolto le ultime trincee del positivismo.

Ma alla data, che è quella della conquista della Libia su cui politica e cultura siciliane investono 'a rischio', Giovanni Gentile è uscito insieme dalla giovinezza e dalla provincia: l'impegno appassionato per la pedagogia – ove sono interlocutori privilegiati, con il Kirner della Federazione Insegnanti Medi, Gaetano Salvemini, Umberto Zanotti Bianco e *last but not least* Giuseppe Lombardo Radice – la definisce sempre più strumento della sua politica 'nazionale'. E sarà qui decisivo il confronto tra il Mazzini di Salvemini e il Mazzini di Gentile. L'obiettivo affine e diverso con Croce, se è il 1912 il tempo delle differenze pubblicamente ammesse, rimane quello di educare una nuova generazione politica in una stagione che vede in Sicilia – da De Roberto a Pirandello – misurare il crescente distacco dal Risorgimento.

Una parabola affascinante, questa di Gentile dai 20 ai 35 anni, che Costanza ha tracciato in questo libro. Gentile e la scuola sono restituite alla Sicilia 'moderna' in virtù di un contributo etico-politico che integra, diversamente articolandola, la diade Sturzo-De Felice. Ma poiché è imminente la pubblicazione (a cura del Costanza) del carteggio di Nunzio Nasi, su questi ed altri motivi non mancheranno le occasioni per nuovi inviti alla lettura.

"La Sicilia", Catania, 13 gennaio 2012